

blema nei suoi termini esatti e darne la giusta soluzione sulla base di prove inconfutabili nel celebre saggio *Ueber die Stellung des Armenischen im Kreise der indogermanischen Sprachen* (1875) apparso proprio in quel XXIII volume della «*Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung*» in cui fu pubblicato anche l'altrettanto celebre articolo di K. Verner che formulava la famosa «legge» con la quale si spiegava una presunta eccezione alla *Lautverschiebung* germanica.

L'estremo interesse e la genialità del lavoro ebbero subito il meritato riconoscimento: nel 1876 Hübschmann fu nominato professore straordinario a Lipsia (dove il suo corso di Persiano antico fu seguito anche dal giovane Ferdinand de Saussure), e l'anno seguente professore ordinario di Linguistica comparata alla Kaiser — Wilhelms — Universität di Strasburgo dove continuò ad insegnare fino alla sua prematura morte (1908).

A un secolo di distanza il lavoro di Hübschmann, che iniziò una nuova epoca negli studi di armenologia, appare fundamentalmente ancora valido ed esemplare soprattutto come modello di metodo; esso ha aperto all'indagine linguistica nuove vie e, come ha recentemente affermato R. Godel, «la découverte faite par Hübschmann il y a cent ans n'a pas encore, on le voit, développé toutes ses conséquences». Bene ha fatto quindi Rüdiger Schmitt a ripubblicarlo in riproduzione fotomeccanica proprio all'inizio di questo utile volume che raccoglie complessivamente 24 pubblicazioni e recensioni dedicate all'armeno, scritte in un arco di tempo che va dal 1875 al 1906, e apparse in riviste e *Festschriften* alcune delle quali sono oggi di non facile consultazione.

Ci è così unitariamente riproposto l'iter percorso dal Hübschmann nel campo scientifico in cui egli lasciò l'orma più profonda. Alcuni dei lavori riuniti in questo volume rappresentano il nucleo originario da cui si sviluppò l'opera maggiore del Hübschmann, cioè quel dizionario etimologico armeno che fu pubblicato tra il 1895 e il 1897 come primo volume di una monumentale *Armenische Grammatik*, esso pure ripubblicato in riproduzione fotomeccanica per ben due volte (nel 1962 e nel 1972), che rappresenta ancor oggi «ein unentbehrliches Hilfsmittel für jede Diskussion über Fragen des armenischen Wort- und Namenschatzes; die von Hübschmann bei der etymologischen Erforschung des Armenischen angewandten Prinzipien gelten bis heute als die massgebende Norm».

Molto opportunamente in questa raccolta non sono state trascurate le recensioni che, come è stato giustamente osservato, sotto la penna di Hübschmann «acquistavano spesso l'importanza di supplementi alle opere prese in esame». Ne sono una prova le due recensioni del 1897 e 1899 alla stessa *Armenische Grammatik*, che rappresentano un indispensabile aggiornamento e un ulteriore approfondimento dei problemi in essa trattati. Quando nel 1962 fu ristampata per

la prima volta l'opera maggiore di Hübschmann io fui tra coloro che si rammaricarono perché non si era pensato di ripubblicare in appendice anche queste due fondamentali autorecensioni. La lacuna è stata ora colmata, ed anche a questo titolo la raccolta dello Schmitt appare veramente meritoria.

Anche l'ultima opera di gran mole dedicata alla toponomastica armena (*Die altarmenische Ortsnamen*) uscita nel volume XVI (1904) delle «*Indogermanische Forschungen*» ha conservato ancor oggi tutta la sua validità («könnte noch heute Vorbild und Meister sein für Veröffentlichungen dieser Art auf anderem Felde der weiten Indogermania!»), ed è stata perciò essa pure ritenuta degna di una ristampa (Amsterdam 1969).

Possiamo quindi dire di poter oggi disporre in edizioni recenti ed accessibili del *corpus* pressoché completo dei lavori maggiori e minori che Hübschmann ha dedicato alla linguistica armena. In essi è riflessa la storia di uno dei periodi più fecondi della linguistica indeuropea, cui Hübschmann recò un contributo determinante anche al di là del pur importante settore dell'armenistica: basti pensare ai suoi rilevanti studi nel campo dell'iranistica (*Etymologie und Lautlehre der ossetischen Sprache*, Strasburgo 1887; *Persische Studien*, Strasburgo 1895) e in quello più vasto dell'indeuropeistica (ai problemi della morfologia dedicò il volume *Zur Casuslehre*, Monaco 1875; a quelli del vocalismo e dell'apofonia il volume *Das indogermanische Vocalsystem*, Strasburgo 1885, ricco di geniali intuizioni).

La ristampa delle opere maggiori e minori del «neogrammatico» Hübschmann, non solo e non tanto come documenti storici, ma in quanto ritenute ancor oggi complessivamente valide e degne di essere riproposte come modello di metodo, ci sembra un fatto molto importante e significativo, proprio in questi anni in cui con disinvolta superficialità la linguistica storica e comparativa è stata alquanto maltrattata, quasi sempre senza essere adeguatamente conosciuta.

GIANCARLO BOLOGNESI

M. GIBSON, *Lanfranc of Bec*, Clarendon Press, Oxford 1978. Un volume di pp. XII-266.

Nato a Pavia intorno al 1010, Lanfranco lasciò l'Italia nel 1030, per stabilirsi prima in Borgogna e nella valle della Loira e poi, a partire dal 1039, a Avranches, dove aprì una scuola «quamplures magni nominis scholares secum habens» (si trattava probabilmente di scolari provenienti dalla diaspora della scuola di Chartres). Nel 1034 Erluino aveva fondato il mona-

stero del Bec; qui Lanfranco decise di ritirarsi a vita monastica. Secondo l'autore della *Vita Lanfranci* (scritta verso la metà del sec. XII) Lanfranco si fece monaco per adempiere a un voto; esiste però una variante della storica conversione: Lanfranco si fece monaco per soddisfare un debito. Tre anni dopo l'ingresso al Bec, nel 1045, Lanfranco ne divenne il priore, il primo assistente effettivo di Erluino nella guida della comunità. Al Bec Lanfranco aprì una fiorente scuola dove affluirono studenti da tutta Europa; il prestigio del suo insegnamento delle arti liberali fu tale da richiamare al Bec Anselmo d'Aosta, che vi giunse nel 1059. Papa Nicolò II mandò alcuni dei suoi giovani chierici a Lanfranco perché li istruisse. La scuola non fece però mai parte integrante del monastero; si può perciò pensare che il 1063, anno in cui Lanfranco andò a Caen, coincida con la fine del permesso accordato da Erluino di aprire una scuola al Bec.

Negli ultimi anni di permanenza al Bec, Lanfranco condusse una serrata polemica sul dogma eucaristico con Berengario, canonico di San Martino a Tours. Come Lanfranco, Berengario era maestro delle arti liberali e commentatore della Bibbia; ma, mentre il primo era un monaco che eccezionalmente apriva una scuola, Berengario era maestro di professione e nell'estate del 1049 era stato duramente criticato da alcuni maestri di teologia per la novità del suo insegnamento: gli si rimproverava di insegnare che l'eucarestia non è il corpo e il sangue di Cristo; che il battesimo e il matrimonio sono mere cerimonie esteriori; che l'autorità episcopale non viene trasmessa con la consegna del bastone pastorale. Più che il reale contenuto delle opinioni di Berengario, fu la pubblicità che egli dava loro che destò allarme e alla vicenda venne interessato Lanfranco, che di fatto fu coinvolto in tutte le condanne che si susseguirono a partire dal sinodo di Vercelli del 1050 nei confronti dell'insegnamento di Berengario. La polemica portò alla stesura delle due ben note opere, il *Liber de corpore et sanguine Domini* di Lanfranco, scritto tra il 1059 e il 1062, e il *De sacra caena* di Berengario, scritto tra il 1065 e il 1073.

Lanfranco vide nelle tesi teologiche di Berengario lo sbocco consequenziale dell'adozione del metodo dialettico e dell'abbandono delle *auctoritates* della Scrittura e dei Padri: « Abbandonate le sacre autorità — scrive Lanfranco nel cap. VII del suo *Liber* — ti rifugi nella dialettica. Ora io, dovendo ascoltare e rispondere, su un mistero di fede, ciò che dovrebbe avere pertinenza con l'argomento, preferirei udire e rispondere con testi sacri che non con gli argomenti della dialettica ». Circa la transustanziazione, Lanfranco insegna che le sostanze del pane e del vino si convertono nell'essenza del corpo di Cristo, pur mantenendo le loro apparenze: « *Terenas substantias... converti in essentiam dominici corporis, reservatis ipsarum rerum speciebus et quibusdam aliis qualitatibus* » (cap. XVIII).

Berengario negava invece che le parole della consacrazione operassero una mutazione sostanziale: si può parlare di corpo e di sangue di Cristo perché l'eucarestia si celebra in memoria della carne crocifissa e del sangue uscito dal costato di Cristo; il pane e il vino sono *sacramentum* perché comportano frutti spirituali.

Divenuto abate di St. Etienne, a Caen (1063), Lanfranco si premurò di difendere i diritti, la prosperità e soprattutto l'indipendenza del monastero; nel 1068 ottenne da Alessandro II una bolla che garantì l'autonomia di St. Etienne dalla giurisdizione del vescovo di Bayeux. Lanfranco si adoperò inoltre per risolvere la questione del matrimonio fra il duca di Normandia, Guglielmo, e Margherita di Fiandra; ebbe così modo di conoscere direttamente Guglielmo, il duca che nel 1066 sbarcò in Inghilterra, dove impose la dinastia normanna e, progressivamente, prese sotto il suo controllo la Chiesa inglese, nominando vescovi di sua fiducia. Per questo, quando si rese vacante la sede arcivescovile di Canterbury, Guglielmo pensò di ricoprirla con Lanfranco (agosto 1070). Consacrato arcivescovo il 29 agosto del 1070, Lanfranco tenne la carica arcivescovile, unitamente a quella di primate d'Inghilterra, sino al 1089. I molteplici compiti assolti in questo ventennio di servizio pastorale, sia nel governo della propria diocesi, sia nei rapporti con le diocesi inglesi, sia sul fronte più ampio delle relazioni con la santa sede e con il re, sono analizzati con precisione ed equilibrio da M. Gibson nei capp. VI e VII del volume (pp. 116-190), cui seguono alcune *Appendici*: la prima è dedicata alla minuziosa descrizione delle fonti della vita di Lanfranco (pp. 195-225); la seconda presenta il testo dell'*Obit* di Lanfranco, munito di apparato critico (pp. 227-229); la terza contiene una nota sulla contraffazione di documenti relativi a privilegi del primate; in un'ultima appendice si dà l'elenco di tutte le opere di Lanfranco, con l'indicazione della tradizione manoscritta e delle edizioni. Completano la monografia una bibliografia aggiornata e un molto utile indice generale dei nomi e dei concetti.

ALESSANDRO GHISALBERTI

G. OCCHIATO, *La SS. Trinità di Mileto e l'architettura normanna meridionale*, Arti grafiche Abramo, Catanzaro 1977. Un volume di pp. 160, con 56 tavole b.n. f.t.

La nuova lettura critica di un'architettura antica sortisce spesso la precisazione di elementi cronologici e lessicali sfuggiti alle precedenti dissemine, ma la rilettura della chiesa abbaziale della SS. Trinità di Mileto (Catanzaro) da par-